

PROGETTO CULTURALE CEI E I PELLEGRINAGGI

Motivazioni di una scelta

Parto dall'esperienza del progetto culturale avviato operativamente in Italia nel 1997, in seguito al mutamento che ha subito il cattolicesimo negli ultimi decenni e che ha creato un'esigenza un tempo sconosciuta in un contesto come quello italiano: rendere più motivata e incisiva la testimonianza cristiana, stimolandola ad assumere consapevolmente il rapporto tra fede e cultura, per poter proporre la fede mediante esperienze e linguaggi significativi nell'odierno contesto culturale. Una prospettiva in cui è fondamentale il sostegno ai fedeli laici nel compito loro proprio di esprimere la fecondità della propria testimonianza nella vita familiare e sociale, nella ricerca scientifica, filosofica e nell'arte.

Ma di quale cultura parliamo quando usiamo l'espressione "progetto culturale"? Tra le molte definizioni di cultura, i Vescovi assumono quella che pone al centro la persona con la sua vita e con la riflessione attorno ad essa. Si tratta della definizione antropologica del concetto di cultura, in cui la centralità è data dalla ricerca di ciò che è bene per la persona. Evidentemente per il cristiano si tratta del concetto più completo che sia possibile mettere in campo, perché quando si parla di persona, la misura ultima è data da Cristo.

Vorrei far notare che definire la cultura a partire dalla persona non significa rinchiuderla nella ricerca di strade d'individualismo. La persona rimanda subito alla relazione, quindi tutto ciò che la apre agli altri, al mondo e al soprannaturale non può essere escluso da un approccio che voglia essere autenticamente rispettoso dell'uomo e del suo orizzonte esistenziale.

Se la cultura è l'aria che respira, l'acqua in cui nuota, l'essere umano non può abitare questo ambiente vitale senza fare lo sforzo di capirlo. Ecco allora che la comprensione del vissuto, a partire dalla conoscenza più semplice dei fatti della vita, fino all'indagine attorno alle grandi questioni che muovono da sempre il pensiero e sprigionano la creatività, è un esercizio fondamentale per l'uomo, che lo caratterizza, perché lo rende "*simile a Dio*". Allora possiamo precisare che, se in senso lato la cultura è la vita della persona, in senso più tecnico essa è tutto ciò che aiuta la persona a comprendere e apprezzare la sua esistenza. Il vantaggio evidente è quello della crescita nella conoscenza dei misteri della vita, quella ricerca che eleva l'uomo alla dignità di figlio di Dio.

Il termine “cultura”, mi pare ora più chiaro, è inteso qui in un senso ampio e antropologico, che abbraccia non soltanto le idee ma il vissuto quotidiano delle persone e della collettività, le strutture che lo reggono e i valori che gli danno forma. Se desiderate una definizione meno articolata, ma non meno incisiva, direi che il progetto culturale è soprattutto un modo cristiano di “stare nel mondo”, che comporta una sfida costante della ricerca sapiente e della creatività.

La Chiesa è chiamata ad essere vigile e ad esercitare un’efficace capacità d’analisi riguardo alla realtà in cui si trova ad operare, senza il timore di dichiarare, all’occorrenza, la sua alterità rispetto ad essa. Inoltre i cristiani non devono limitarsi a “sezionare” e giudicare l’ambiente in cui sono immersi, ma devono allo stesso tempo “inventare” modalità appropriate per comunicare con esso costruttivamente. Non è dunque fuori luogo, anzi risponde al tempo che stiamo vivendo, la proiezione della Chiesa sul versante della cultura, in un’opera d’incarnazione credibile e necessaria oggi più che mai.

Per comprendere l’urgenza di tale azione basta fare un esempio dei più efficaci fra i tanti possibili: prendiamo il termine *vita*. Un tempo esso aveva un significato chiaro, senza rischi di equivoci: tutti sapevano che la vita ha origine in un unico modo ed è sacra, a tal punto da essere rispettata fino alla sua fine naturale. Il termine *vita* nella società contemporanea non ha più questo significato univoco, poiché per molti la vita può essere gestita a tal punto da poter decidere se farla originare, in quale modo, condizionandone anche alcuni tratti fondamentali. Non solo, secondo tale mentalità diffusa è possibile disporre della vita per decidere se metterle fine o darle continuità. Parliamo della vita dell’uomo. Per i credenti tutto questo non è secondo l’uomo, ma nonostante ciò tale mentalità si diffonde.

Questo esempio, credo, fa emergere la necessità che sta al fondo del progetto culturale: fare in modo che i credenti rivedano le forme con cui parlano delle questioni fondamentali che toccano l’esistenza, perché quei valori sacri, che rimangono sacri, possano essere comunicati in maniera che quello che sembra ovvio per la sensibilità contemporanea riveli invece il suo limite intrinseco.

Ci è richiesta, insomma, la capacità di tracciare strade nuove di annuncio. Proprio per questo, il progetto culturale si caratterizza nella forma di un grande cantiere aperto a svariate collaborazioni e della “piazza”: uno spazio d’incontro costituito dall’insieme delle iniziative e degli strumenti attraverso i quali ci vogliamo formare ad una testimonianza più consapevole, perché capace di rinnovare l’incontro tra novità evangelica e storia. Un incontro, ricordiamolo, sempre possibile.

Si tratta di un percorso che coinvolge la comunità ecclesiale, fatta dei singoli credenti, di parrocchie, di realtà aggregate. E' però un cammino che tocca anche quelle persone che, pur non essendo riconducibili ad un'appartenenza alla comunità ecclesiale, tuttavia la interpellano direttamente.

Prospettive di azione

Cosa fare, come operare, come comportarci? Naturalmente sono state queste le domande all'inizio del cammino del progetto culturale, questioni poste alla base della nostra riflessione e della nostra azione che, negli anni, ci hanno portato a migliorare le forme e le modalità operative. Sintetizzo questa parte con alcuni riferimenti precisi, che rimandano alla proposta del progetto culturale e vorrei partire da una condizione di fondo che abbiamo ritenuto decisiva per il nostro sviluppo. Tale aspetto è la richiesta alle comunità cristiane e ai credenti di una grande capacità di riferimento alle radici, cioè a Cristo. Nel momento in cui la comunità cristiana è impegnata a rinnovare le forme dell'annuncio, è fondamentale che non si perdano le radici. Questo tempo, quindi, richiede più che mai, affinché sappiamo stare nel cambiamento, un profondo riferimento cristologico. Riproporre la figura di Cristo, infatti, è centrale per una prospettiva culturale ed educativa che voglia davvero mettersi efficacemente in dialogo con il mondo. Il Papa lo ha ricordato nel Discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2006, nel quale ha indicato la necessità della "certezza della fede" per poter davvero educare ad "assumere il compito di un futuro sconosciuto":

Di quali norme siamo debitori al bambino perché segua la via giusta e in che modo dobbiamo, nel fare ciò, rispettare la sua libertà? Il problema è diventato così difficile anche perché non siamo più sicuri delle norme da trasmettere; perché non sappiamo più quale sia l'uso giusto della libertà, quale il modo giusto di vivere, che cosa sia moralmente doveroso e che cosa invece inammissibile. Lo spirito moderno ha perso l'orientamento, e questa mancanza di orientamento ci impedisce di essere per altri indicatori della retta via. Anzi, la problematica va ancora più nel profondo. L'uomo di oggi è insicuro circa il futuro. È ammissibile inviare qualcuno in questo futuro incerto? In definitiva, è una cosa buona essere uomo? Questa profonda insicurezza sull'uomo stesso – accanto alla volontà di avere la vita tutta per se stessi – è forse la ragione più profonda, per cui il rischio di avere figli appare a molti una cosa quasi non più sostenibile. Di fatto, possiamo trasmettere la vita in modo responsabile solo se siamo in grado di trasmettere qualcosa di più della semplice vita biologica e cioè un senso che regga anche nelle crisi della storia ventura e una certezza nella speranza che sia più forte delle nuvole che

oscurano il futuro. Se non impariamo nuovamente i fondamenti della vita – se non scopriamo in modo nuovo la certezza della fede – ci sarà anche sempre meno possibile affidare agli altri il dono della vita e il compito di un futuro sconosciuto.

Ci è chiesta, dunque, alla luce di Cristo, una grande capacità di apertura e soprattutto una grande intelligenza delle cose. Abbiamo bisogno di capire le questioni in gioco, di conoscere i problemi che abbiamo davanti. La comunità cristiana deve crescere sempre di più nella consapevolezza delle situazioni che sta vivendo.

Nello stesso tempo, proprio perché siamo invitati a rinnovare le forme, dobbiamo essere anche capaci d'incontro. Il rinnovamento viene dalla capacità del credente di essere autentico discepolo nel suo tempo, di essere testimone che non fugge, ma resta nella sua epoca da credente. Il Cristo annuncia in una realtà ben precisa e assume le caratteristiche culturali di un giovane uomo della Galilea in un tempo ben preciso. Quella forma di annuncio, dunque, diventa paradigma, modello per tutti i tempi.

A proposito dell'incontro: per spiegare come esso è stato interpretato nella prospettiva del progetto culturale, rimando al famoso episodio tratto dal Vangelo di Luca del percorso reale, ma anche spirituale, che fanno due discepoli con uno sconosciuto, da Gerusalemme a Emmaus. Il modello che abbiamo davanti in questo brano è il modello del Forestiero. E' un modello di Chiesa, di un cristiano che sta nella storia, non ha paura di stare nella storia, è disponibile all'incontro, è gioioso di quest'incontro; ma anche è capace di rendere ragione. Il Forestiero ha conoscenza delle Scritture: le nostre comunità devono avere conoscenza della verità rivelata, ma devono avere conoscenza anche del mistero dell'uomo, delle questioni che toccano la vita dell'uomo.

Il cammino prospettato dai Vescovi italiani per i prossimi anni ci porta a coniugare questo incontro quale impegno della Chiesa ad *Educare alla vita buona del Vangelo*, come titolano gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010 – 2020. Un documento ampio e molto articolato, su cui non mi soffermo in questa sede, ma che sarà opportuno che anche gli operatori dei pellegrinaggi tengano in considerazione, per declinare la loro proposta in sintonia con quanto le comunità ecclesiali nel nostro Paese stanno vivendo.

Alla luce delle motivazioni che hanno sostenuto la proposta del progetto culturale, pur non essendo un esperto di pellegrinaggi, ma un credente che li ha vissuti, non faccio fatica a cogliere affinità tra il percorso tipico di un pellegrinaggio (percorso non solo fisico, ma anche e

soprattutto spirituale) e il percorso dell'uomo contemporaneo, che ha motivato anche la scelta di concentrare il prossimo decennio sull'educazione.

La ricerca è l'elemento determinante: ricerca di cosa? Ricerca di chi? Credo che si possa riconoscere nell'esperienza del pellegrinaggio una sintesi del percorso di ricerca che l'uomo contemporaneo è chiamato a percorrere. Spesso però non vi è consapevolezza di tale ricerca: il relativismo più volte denunciato dal Santo Padre è il riconoscimento che non c'è nulla di assoluto per cui valga la pena spendersi e quindi non c'è nulla da cercare. Questo non è solo un modo di pensare che riguarda pochi, ma è comune sentire che tocca tutti, anche chi esprime un'appartenenza religiosa. Ritroviamo questo atteggiamento anche in noi, nelle nostre comunità cristiane, nelle persone che incontriamo.

In tale situazione esistenziale, che ci accomuna, l'esperienza del pellegrinaggio ci pone davanti una meta rispetto alla quale mettersi in cammino e questo è il percorso che è sollecitata a favorire la Chiesa del nostro tempo, segnato dall'appiattimento su una dimensione orizzontale. Ce lo ricorda il Santo Padre all'inizio dell'Enciclica *Deus Caritas Est* (1): “*Abbiamo creduto all'amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”. Questa scelta fondamentale a cui ogni uomo è chiamato ci rimanda a quello che mi permetto di definire il paradigma del pellegrinaggio cristiano, raccontato dal Vangelo e sintetizzato, come abbiamo già visto, in Luca 24, 13-35. In questo racconto i tratti dell'incontro, della presenza personale, della novità non sono frutto del caso, ma di un'azione positiva e propositiva del Risorto, nelle sembianze del Forestiero.

Nel pellegrinaggio ci sono tutte le condizioni perché questa azione positiva e propositiva venga posta, ma non sempre la richiesta è esplicitata. L'accompagnatore in un pellegrinaggio e in particolare il sacerdote, colui che ha il compito di guida spirituale, può fare proprio il metodo pedagogico del Forestiero (ma, riprendendo l'analogia tra pellegrinaggio e esperienza umana, questo non è il metodo tipico della comunità cristiana che evangelizza?). E' un metodo in cui i protagonisti insieme vivono un'esperienza di ricerca, ritmata in alcuni passaggi scanditi dall'incontro, dalle domande, dall'ascolto e dalla proposta. Il pellegrinaggio, se è un cammino di ricerca, esige una capacità di modulare un percorso di questo tipo, un percorso che è a misura di persone, ma che sempre mira alla conoscenza e alla contemplazione della Verità. In questo tempo pertanto il pellegrinaggio può essere vissuto e proposto come un momento non secondario dell'azione pastorale della Chiesa, se esso si prefigge di aiutare la persona a vivere nella conoscenza e nella contemplazione. Allora il ritorno a casa riproporrà l'esito dei due discepoli di

Emmaus, caratterizzato non più dall'iniziativa del Forestiero, ma dalla loro iniziativa, cioè dalla decisione di partire e di tornare a Gerusalemme (il luogo da cui erano scappati) per testimoniare che hanno visto il Risorto.

Ritengo che questo sia il percorso che è chiamata a compiere la Chiesa oggi, ma nell'esperienza spirituale del pellegrinaggio questo percorso è richiesto, spesso implicitamente e comunque è dovuto. Chi si incammina, volente o nolente, cerca e chiede questo a chi ha la responsabilità di guida pastorale. Tale percorso ci pone nel cuore delle scelte della Chiesa in Italia. Siamo chiamati a riconsiderare l'annuncio e quindi l'azione pastorale a partire dal Risorto, che incontra la persona e le dona possibilità nuove. Il pellegrinaggio è oggi una grande opportunità, a patto che sia pensato come occasione per questo incontro.

Alla luce di queste considerazioni, mi permetto di offrire un'idea, per la vostra programmazione pastorale nei prossimi anni. Gli Orientamenti pastorali offrono abbondanti spunti per approfondire e sviluppare l'azione pastorale del pellegrinaggio, in una prospettiva di integrazione con il processo educativo messo in campo dalla comunità ecclesiale e ripensato alla luce del cambiamento che stiamo vivendo. Ritengo che sia quanto mai opportuno pensare la vostra azione in sintonia con le diverse realtà ecclesiali che concorrono ad accompagnare il cammino del singolo credente e lo strumento degli Orientamenti pastorali deve essere un riferimento importante.

Vittorio Sozzi

*Responsabile del Servizio nazionale
per il progetto culturale
della Conferenza Episcopale Italiana*